

FINANZIAMENTO

NON È PIÙ ORA DI CHIEDERE SOLDI PER I PARTITI

di MASSIMO TEODORI

Perfino *Panorama* dello schietto e iperrealista Giuliano Ferrara è arrivato a sostenere che «fa scandalo, giustamente, la proroga che i partiti si vogliono assicurare per facilitare il versamento del contributo pubblico da parte dei contribuenti (il famoso 4 per mille)». Quel che meraviglia in tutta la vicenda della restaurazione del finanziamento pubblico al sistema dei partiti, è stata l'indifferenza con cui finora le forze del centro-destra che si dichiarano liberali, così come le correnti del centro-sinistra che pretendono anch'esse di rifarsi al liberalismo, hanno potuto sostenere un provvedimento ispirato alla filosofia statalista e partitocratica.

Ora i deputati di Forza Italia alla Camera si sono opposti alla riapertura dei termini per il contributo ai partiti. Non sappiamo se si tratta di un gesto isolato, casuale e magari ipocrita perché comunque altri assicureranno il voto al provvedimento di cui tutti beneficiranno. Ma ci auguriamo che così non sia e che l'atto isolato segni l'inizio di un ripensamento di tutta la materia riguardante il costo e il finanziamento della politica. Sarebbe assai significativo se il dibattito prendesse le mosse proprio all'interno di quel movimento politico che, al momento dell'apparizione, aveva alzato la bandiera della liberalizzazione antipartitocratica e si era dichiarato nemico delle degenerazioni centraliste e burocratiche della prima Repubblica.

Non siamo così sprovveduti da pensare che la politica non abbia bisogno di soldi: anzi siamo convinti, sulla scorta degli altri Paesi occidentali, che per far funzionare bene i sistemi democratici occorre che i cittadini spendano in politica molto, moltissimo. Più si investe in politica e più il sistema si libera dai condizionamenti obliqui, dai ricatti oscuri e dalle ipoteche pesanti. Nel senso che il denaro che va ai partiti, ai candidati e ad altre iniziative civiche rappresenta sempre

la misura del consenso che individui e gruppi economici, sociali e culturali manifestano apertamente in difesa di specifici interessi e obiettivi. Democrazia è potere agevolmente difendere interessi e perseguire obiettivi: quindi è anche potere finanziare in maniera volontaria e trasparente i movimenti politici che se ne fanno carico.

In Italia invece, no. Finora ha regnato una duplice regola inefficace e ipocrita. Era - ed è - lo Stato che si pretendeva finanziare i partiti indipendentemente dal consenso, mentre al privato è sostanzialmente interdetto il diritto di sostenere il partito prescelto. Di qui il fiorire dello statalismo, della partitocrazia e di Tangentopoli. Il recente rifiuto di indicare il 4 per mille dopo il referendum e la mitizzazione di Mani pulite, non è quindi altro che un ulteriore segno che la gente non ne può più dell'imposizione di gabelle superflue e forzose. Quale che sia la sorte della leggina in discussione, certo è che il finanziamento pubblico al sistema dei partiti è morto e sepolto, innanzitutto nella coscienza degli italiani.

È dunque arrivata la buona occasione per aprire una discussione e per imboccare una strada nuova e non velleitaria. Chi scrive ha contribuito a formulare una proposta di finanziamento privato diretto ai partiti incentivato fiscalmente dallo Stato e interamente alternativo a quello vigente: sarebbe utile che qualcosa del genere venisse considerato in sede parlamentare e sperimentato per qualche tempo, almeno per verificare se si tratta di un metodo efficace per finanziare i partiti e far girare la macchina della democrazia rappresentativa.

Sono in molti a interrogarsi se le forze liberali, ovunque esse siano, avranno un sussulto e cambieranno registro sì da uscire una buona volta dal tunnel del finanziamento pubblico. In questo caso, si può essere certi che i cittadini se ne accorgeranno e sapranno adeguatamente premiarle.

Il Giornale
26 luglio 1991

(P7C)